



REINA E STANI PARTONO, ARRIVERANNO AL FILO SPINATO



Una matrona maya guatemalteca, mano avvolgente, un domani da sfruttata nel latifondo. Un ragazzone honduregno, il sogno a stelle strisce da conquistare strisciando nel deserto. Ho condiviso, ricordo tutto. Ma non ho capito...

L'America Latina, la Pachamama, i tanti nomi, i tanti volti di un continente che non conosciamo... E il Guatemala: paese che veste abiti tradizionali maya, il *huipil* ornato di figure di animali e piante sacre, e una gonna tessuta a mano, un colore per ogni comunità. Veste anche abiti statunitensi, europei, ma solo una minoranza, la minoranza che discrimina la maggioranza per la sua lingua amerinda, per l'abito tradizionale che indossa, che non sarebbe in linea con il progresso...

Io vivo a San Pedro Sacatepequez, paesino indigeno, lingua Mam: con le compagne della *Pastoral de la Mujer*, viaggiamo per le comunità dell'altopiano e organizziamo giornate formative con le *leader* contadine: autostima, partecipazione della donna, diritti dei bambini.

A Tacana un gruppo di donne ci attende ogni mese; tra loro cerco la mano calda e avvolgente e gli occhi nerissimi di Reina, matrona indigena, pelle color zucchero di canna. Nel salone parrocchiale ci riuniamo, siamo tantissime, quasi sessanta donne. E ogni mese discutiamo, ci mettiamo in gioco, lavoriamo su vari temi. Per quasi un anno ho seguito il gruppo: ricordo i capelli bianchi e gli occhi zampillanti di Maria, che adora parlare e con gli anni ha perso l'inibizione derivante dall'educazione delle donne indigene; lo sguardo composto di Elena, quando ci confidò dell'alcolismo del marito; e l'espressione fiera di Reina, quando raccontò della battaglia delle donne della comunità per far chiudere la cantina dove gli uomini andavano a bere. Ricordo tutto. E non ho compreso niente.

Per caso, in una conversazione, le mie compagne di lavoro mi hanno mostrato la realtà: ad agosto abbiamo organizzato l'ultimo incontro perché le signore a settembre sono dovute migrare verso le *finca*, gli immensi latifondi dei proprietari terrieri. Finca significa camion scheletrici colmi di uomini, donne e bambini ammassati; lavoro coatto in cambio di pochi spiccioli; discriminazione per le comunità che non parlano castigliano. Significa perdere il senso.

La "migrazione" di Reina e delle sue compagne verso le *finca* ferisce. Come ferisce vivere nella "Casa del migrante" di Tecun Uman, cittadina al confine col Messico, per qualche giorno, insieme a Walter, Stani, Elias, arrivati da Salvador, Honduras, Nicaragua; ferisce vedere il loro sguardo, sguardo di chi non ha confini negli occhi. Stani viene dall'Honduras, è alto, muscolatura africana, lucida pelle color cioccolato, capelli ricci, mani grandi. Nel patio parliamo come fossimo in un limbo, in una terra di nessuno, migranti tutti. Mi descrive sua madre badante negli Stati Uniti, parliamo della sua deportazione, della salsa, gli racconto che sto imparando a ballare, s'illumina e mi fa ridere il suo accento, ridiamo della mia cittadinanza confusa d'intrecci. Abbiamo mangiato insieme, abbiamo riso. Ed ero cosciente che presto sarebbero partiti. Ferisce come guardare il fiume che divide il Guatemala dal Messico, vedere le zattere che lo attraversano, salutare Stani, Elias, Walter. Che domani siederanno su quelle zattere, non una borsa, non una coperta, forse una foto nel portafoglio, cammineranno il Messico, arriveranno al deserto nei casi migliori, si mimetizzeranno con gli arbusti, gli elicotteri statunitensi sulle loro teste, sentiranno il rumore, strisceranno, raggiungeranno il limite, la frontiera che divide il Nord del mondo dagli altri mondi. E qui una scritta: "Benvenuti a voi, noi siamo il filo spinato".